

Dorfles - Manuale di anticonformismo

di Antonio Fiore

Roma è la città del Papato, Milano la metropoli dell'industria e dei commerci. L'Italia non ha che una capitale, Napoli. [...] E quando non può venirci di persona, Dorfles dialoga con l'anima più colta della città attraverso gli scritti: l'ultimo suo libro, *Simulacri e luoghi comuni* (pagg.58, euro 12,39) lo ha infatti pubblicato per le edizioni napoletane «Tempo lungo» dirette da Romualdo Marrone, nella collana curata da Mario Costa («Un estetologo come me»). Una raccolta di elzeviri nati per il «Corriere della Sera» e di altri «scritti d'occasione» in cui l'autore de *Il Kitsch* e di *Ultime tendenze dell'arte oggi* riattraversa, nella misura aurea delle tre cartelle, i temi della sua ricerca alla luce delle «suggestioni» della cronaca: 37 pezzi facili (nello stile) ma densi di suggerimenti e di stimoli anche per il non addetto ai lavori.

In uno degli scritti contenuti nel libro lei sostiene che le città italiane hanno paura dei colori. Tanto per restare a Napoli: anch'essa è una città cromaticamente timorosa?

«Milano o Torino, così monotone, trarrebbero giovamento da un bagno di colore. Napoli, che ha già tanta innata vivacità, ha invece fatto bene a resistere sui toni del grigio, del nero, oltre che del rosso di Palazzo Reale, Anzi, dovrebbe liberarsi di quegli eccessi di giallo e di arancio che non le appartengono».

[...] Qualità degli interventi a parte, sembra che le amministrazioni cittadine, quando scelgono una firma, lo fanno più per compiacere una moda che per intima convinzione.

«E' il tema – che affronto in più capitoli del mio libro “napoletano” – del conformismo. Attitudine che io biasimo nel campo della moda, ma che trovo del tutto inaccettabile quando si riscontra in letteratura, o persino nella filosofia: c'è la stagione in cui va di moda Heidegger e quella in cui si “porta” Derrida, quasi si tratti di stilisti e non di pensatori. Questo non sapersi districare dal gusto corrente è magari ammissibile per i ragazzi che dopo un mese buttano via le scarpe nuove (e costose) per sostituirle con un paio più alla moda; ma se persino l'arte, che dovrebbe dar voce a chi sta fuori dal coro, si rivela sempre più incline al conformismo, allora c'è da preoccuparsi. Come mi preoccupa quando vado alla Biennale di Venezia e vedo decine di opere di differenti Paesi ma tutte più o meno uguali, quasi fossero prodotte in serie, a partire da un pensiero unico».

Chiamiamola pure globalizzazione. Oppure omologazione, come preferiva Pisolini. Che nelle «Lettere luterane» insisteva: i napoletani sono l'ultima tribù, quella che sceglie di soccombere piuttosto che arrendersi al cambiamento.

«Ma in ogni città ci sono sacche, o addirittura schiere di persone che non cederanno mai al cambiamento, Avviene a Napoli, e persino a Londra o a Parigi. Ma io credo che sia fondamentalmente negativo restare abbarbicati alla vita di cento, o solo di cinquanta anni prima. Bisogna sempre confrontarsi con il presente, anche a costo di metterlo violentemente in discussione. Ma respingerlo a priori denota semplicemente mancanza di cultura. Vuol dire rifiutarsi di capire dove vanno la cultura, la musica, la pittura. E questo, purtroppo, avviene persino tra coloro che si propongono come detentori di un sapere. Pensiamo alle associazioni concertistiche: nei loro cartelloni ci sono sempre Bach e Beethoven; mai una volta non dico John Cage, ma almeno Luciano Berio».